

OSVALDO DUILIO ROSSI

Il gusto dell'immagine / l'immagine del gusto

in Scritture. Percorsi critici attorno al testo biblico, Paoline, 2009

«A me la fama, a voi la fame». Questo è il nuovo motto del goloso.

Atto d'appropriazione per eccellenza, mangiare segna i nostri confini più stretti e quelli oltre i quali non possiamo trascendere.

Non possiamo sfuggire alla catena alimentare che impone la morte altrui per la nostra sopravvivenza. Chi ringrazia il Signore per il pane quotidiano, ringrazia di essere perdonato per questo continuo uccidere allo scopo di mantenersi in vita.

Però, a volte, la condotta umana diventa imperdonabile agli occhi di Dio e della nostra stessa coscienza, della morale e dell'etica che contribuiscono a formarci come società.

Cibarsi di tutto il creato, ma evitare la mela. Saziare la fame, ma non eccedere. Sporcarsi le punte delle dita, ma rimanere decenti. Dalla Bibbia al Galateo, le prescrizioni ci accompagnano nel nostro stare insieme civile perché l'eccesso di uno è un pericolo per tutti gli altri e l'infrazione comporta un'accelerazione scellerata sulla strada del proibito, fino all'abbruttimento totale.

Per chetare l'acquolina in bocca non serve strafogarsi: basta assaggiare le leccornie adocchiate nel vassoio o in vetrina... La golosità diviene un'empia nefandezza quando travalica i limiti entro i quali può essere praticata: i limiti dei sensi stessi. Dal gusto e dall'olfatto, necessari per distinguere cosa è commestibile e buono da ciò che non lo è, si tracima nella vista (apparenza e appariscenza di cibi e servizio), nel tatto (il piacere di ingrassarsi le mani o di ungersi), nell'udito (sudici rigurgiti o canti e musiche), fino all'abbandono nelle mollezze della pigrizia e del sonno che coinvolgono tutto l'essere.

Ma ancora non si può recriminare perché le feste con valore sociale chiedono l'abbraccio di tutti i sensi per sollecitare i significati che devono veicolare. Un matrimonio senza banchetto e senza danze, un compleanno senza euforia... fallirebbero nel loro scopo sociale.

Però, se sopraggiungono il solipsismo dell'avaro (che rifiuta di condividere), l'ingordigia del vizioso (che arraffa tutto esclusivamente per sé), la lascivia del voluttuoso (che perde la ragione per inseguire il piacere), la teatralità dell'istrione (che esibisce i vizi), o il sudiciume dello scostumato (che infanga gli sforzi fatti da altri per rendere decoroso e solenne il desinare), allora la festa diventa brago, le pietanze fradiciume, le bibite torbide... Tutto, a questo punto, è disordine dissoluto. Dall'ordine dell'insieme coerente e compatto del gruppo e della società si scivola nel caos della massa informe,

impazzita, il *Blob* che fagocita la civiltà senza altro scopo che la distruzione. Fino alla saturazione completa e all'inevitabile morte. (Purché) sullo schermo pubblicitario globale – cinematografico, televisivo o da computer: conferendo la visibilità che solo la mole può garantire – per invogliare, per allettare, per contagiare come un virus...

Morti consumate non per sostenere la vita, ma per sollecitare morte in eccesso: il consumo.

«L'obeso s'è creato / quel suo corpo così pieno / per sfuggire dal terrore / di non essere nessuno» (Giorgio Gaber, *L'obeso*, 2001).